

**DE-GENERAZIONI.** NEL NOSTRO PAESE NESSUNO PENSA PIÙ AL FUTURO ■ DI GIULIANO DA EMPOLI

## Come si è ridotta l'Italia al tempo dei veto players

■ «Definisco facoltà di statuire, il potere di dare ordini o di correggere ciò che è stato ordinato da altri. Definisco facoltà di impedire, il potere di rendere nulla una decisione assunta da altri». Sarà anche superato, Montesquieu, con la sua tripartizione dei poteri alla quale nessuno crede più. E però continua a fornire chiavi di interpretazione preziose per guardare all'oggi. In particolare, in tempi in cui la democrazia del rigetto sembra essersi sostituita un po' dappertutto alla democrazia del progetto, è a Montesquieu che guardano i politologi più originali. Autori come Charles M. Cameron e Geoge Tsebelis, che con la loro teoria dei veto players stanno tentando di costruire una nuova classificazione dei sistemi politici contemporanei. Basata più sulla distribuzione del potere di veto (la facoltà di impedire di Montesquieu) che non sulla ripartizione del potere legislativo e di quello esecutivo.

Sotto questo profilo, verrebbe da dire che l'Italia è in pole position, dato che, da noi, i veti incrociati degli attori sociali e politici plasmano le scelte pubbliche come in pochi altri luoghi. Veto, intercedo: non era forse questa la funzione essenziale dei tribuni romani che più aveva colpito gli enciclopedisti del XVIII secolo?

E però, nonostante questa gloriosa e secolare tradizione, da noi, non sempre le analisi sono all'altezza della realtà. Quante volte abbiamo sentito lamentare, come se fosse una novità, che i sindacati (e con loro una parte della sinistra) sono diventati degli attori politici puramente negativi, impegnati nella difesa dell'esistente e nel sistematico siluramento di ogni progetto di riforma? Per quanto giustificata, in verità, questa critica non

tiene conto di un dato storico: il sindacato nasce come forza negativa. «Non irritate questo popolo che tutto produce e che per essere temibile non avrebbe che da incrociare le braccia» raccomandava già il leader socialista Jaurès. Cos'altro è, infatti, lo sciopero se non una forma di inattività che blocca e paralizza? Perché aspettarsi che abbia un ruolo costruttivo un soggetto che nasce come veto player?

È questo il vizio all'origine della concertazione all'italiana. Un metodo che nasce per arginare l'emergenza finanziaria dei primi anni novanta e che si trasforma successivamente nell'imprescindibile totem della sinistra corporativa. Come racconta Michel Martone nel suo *Governo dell'economia e azione sindacale* (Cedam, 2006). Un saggio rigoroso e, al tempo stesso,

fortemente innovativo che rilegge le vicende italiana alla luce della teoria dei veto players ponendoci, finalmente, di fronte alla vera questione: «la legislazione economica deve essere messa in mano agli interessati? Un provvedimento legislativo deve essere considerato come utile alla generalità, conveniente al Paese quando riporti il suffragio degli interessati?». Se lo chiedeva già Luigi Einaudi in un editoriale del *Corriere della Sera* del 29 novembre 1919. Salvo poi risponderci, come ci ricorda Martone, con queste parole: «No, perché ciò comprometterebbe quegli interessi futuri che è compito principalissimo, essenziale dello Stato, difendere contro gli interessi presenti». Il guaio è che, nella democrazia dei veti incrociati, a farsi carico degli interessi futuri non è rimasto più nessuno. ■

■ Dalla democrazia del progetto a quella del rigetto